



Prodi e Fossa oggi fisseranno (telefonicamente) la data di un vertice. Gli imprenditori: «Nuove regole per garantire le parti sociali»

# «Ora trattiamo su tutto»

## Sindacati e industriali, pressing sul governo

ROMA. Romano Prodi e Giorgio Fossa oggi non si vedranno. La voce di un incontro a due viene prima smentita da Palazzo Chigi e da Confindustria, e poi dallo stesso premier: «Non lo vedrò, vado in Friuli». In giornata ci sarà invece una telefonata di Fossa al presidente del Consiglio per fissare un appuntamento ravvicinato. Il vertice quindi si farà in settimana. Nel frattempo Prodi, a Bologna, si è visto a lungo col suo vice, Arturo Parisi per fare il punto sulla situazione. Argomento: la concertazione. Riprende dunque, in un clima più disteso, il dialogo tra governo e industriali, dopo la traumatica interruzione dei giorni scorsi. E sarà un dialogo a tutto campo, come chiede Confindustria e come conferma il ministro del Lavoro, Tiziano Treu: «Siamo pronti a parlare di occupazione, Sud e competitività». E aggiunge: «Vedremo di rafforzare la concertazione: la questione è aperta, la volontà comune. Si tratterà di definire le modalità». E la legge sulle 35 ore? Treu rassicura i sindacati e industriali: «Non si vuole imporre nulla, il ddl del governo può essere ampiamente discusso». Sul del Alfiero Grandi, responsabile lavoro dei Ds, dice che «le 35 non possono essere pagate 40, la questione deve essere affrontata in sede contrattuale». Inoltre Grandi avverte che «il confine tra straordinario e ora ordinaria è ancora troppo pasticciato e va gradualmente affrontato». Infine propone che «anche per le imprese sotto i 15 dipendenti siano usati incentivi disincentivi».

Intanto martedì e mercoledì riprenderà a Palazzo Chigi, intorno ai 4 tavoli tecnici, il confronto tra governo e sindacati sul Sud e sul lavoro. Una cartina di tornasole del disguido nelle relazioni industriali sarà poi il contratto dei chimici. La trattativa per il rinnovo è stata interrotta dopo lo «strappo» di Fossa sulle 35 ore. La risposta del sindacato è stato uno sciopero di 8 ore della categoria. Ora le premesse per una schiarita ci sono. Ma la prossima settimana il vero nodo da sciogliere a Palazzo Chigi sarà la concertazione a tre: governo, imprenditori e sindacati, che a Pasqua dovrebbe essere estesa anche a regioni ed enti locali. Gli industriali vogliono riscrivere le regole fissate nel luglio del '93. «Non vogliamo rivedere la parte contrattuale, ma il metodo» assicura-

no da Confindustria. Ma in Cgil non si fidano. Non a caso Sergio Cofferati continua a difendere a spada tratta l'attuale doppio livello di contrattazione. Il timore è che gli industriali cerchino di svuotarlo estendendo a tutto il Sud la flessibilità del lavoro prevista dai contratti d'area e puntando sui cosiddetti contratti «usa e getta» (quelli a tempo indeterminato).



**Il ministro Treu**  
«Siamo pronti a parlare di occupazione, Sud e competitività. Vedremo di rafforzare la concertazione»

to, atipici e di collaborazione continuativa). Pietro Larizza, segretario generale della Uil, chiede invece di rafforzare la concertazione per legge ordinaria, rendendo obbligatoria la contrattazione di secondo livello (quella aziendale, che oggi interessa circa il 45% delle imprese) e accor-

ciando da quattro a tre anni il contratto nazionale di lavoro. Anche il numero due della Cisl, Raffaele Moresse, propone di estendere a tutti i lavoratori la contrattazione di secondo livello e sui contratti «usa e getta» chiede di aprire una discussione. «Le aziende», spiega, «tendono a ricorrere ai contratti di collaborazione perché in essi pesano meno i contributi previdenziali. Ecco perché questi vanno ridotti nei contratti nazionali e spostati sui lavoratori per i quali, contemporaneamente, deve essere previsto un abbattimento di pari misura delle aliquote fiscali». L'idea di Larizza e Moresse di rendere obbligatoria per tutti la contrattazione aziendale non piace però al segretario confederale della Cgil, Walter Cerfeda: «È un'ipotesi che non può funzionare. Il patto del luglio '93 non impedisce di estendere la contrattazione di secondo livello. Se in certe zone essa è scarsamente applicata non dipende dalle regole ma dallo scarso insediamento del sindacato». Ma passiamo ora agli industriali. L'idea di Confindustria di riscrivere

le regole del luglio '93 è solo la cornice. Il quadro, cioè le proposte che gli industriali intendono presentare al tavolo del governo, è il responsabile dell'ufficio studi, Guidalberto Guidi, a delinearle, tracciando un quadro preoccupato della situazione: «La ripresa c'è solo dal punto di vista dei fatturati, ma i margini di profitto si riducono». E sulle 35 ore: «Le grandi aziende potrebbero anche accettarle, ma le piccole no». Poi passa a parlare di concertazione. «Se si vuole arrivare ad un minimo di accordo bisogna che sul tavolo vengano messi tutti gli argomenti che riguardano la perdita di competitività delle nostre aziende, a partire ovviamente dall'orario di la-



**Raffaele Moresse**  
«Bisognerebbe estendere a tutte le imprese il secondo livello di contrattazione, l'aziendale»

quello contrattuale la difesa del potere d'acquisto dei lavoratori. Ora gli obiettivi diventano invece lo sviluppo e il lavoro. Su questo bisognerà concentrare le risorse per i prossimi 4 anni».

fanno ricorso al lavoro precario». «Gli industriali», aggiunge, «puntano a rafforzare la competitività solo con una politica dei costi. È una concezione sbagliata, che cancella l'obiettivo della qualità totale». Esulta la concertazione poi Cerfeda ammette che bisogna correggere il tiro: «Dal '93 al '97 l'obiettivo della politica dei redditi era l'abbattimento dell'inflazione e quello contrattuale la difesa del potere d'acquisto dei lavoratori. Ora gli obiettivi diventano invece lo sviluppo e il lavoro. Su questo bisognerà concentrare le risorse per i prossimi 4 anni».

«Speriamo che il governo raccolga il senso di urgenza che la Confindustria ha messo», ha detto in una lunga dichiarazione alle agenzie di stampa - quasi come una sorta di ultimatum, nella frase conclusiva del proprio comunicato. Se non riceviamo indicazioni su quello che abbiamo deciso, in un prossimo futuro potremmo anche decidere la disdetta degli accordi del luglio 1993».



**Alfiero Grandi**  
«Le 35 ore non possono essere pagate 40, la questione deve essere affrontata in sede contrattuale»

Pininfarina si è quindi soffermato sul disegno di legge per le 35 ore, il casus belli che ha spinto gli industriali sulla soglia della rottura. «Sulla vicenda delle 35 ore», ha spiegato, «mi preme sottolineare che nel merito il disegno di legge è negativo. In particolare per due aspetti: il primo è che non bisogna essere sindacalisti o esperti per comprendere che la questione delle 35 ore è velleitaria. Con l'orario legale portato alle 35 ore ci sarà una pressione enorme dei sindacati a non farsi scavalcare dalla legge. Pensare di non ridurre il salario è stupefacente».

**Alessandro Galiani**

### L'INTERVISTA

Il presidente dell'Assolombarda Benito Benedini critica la Marcegaglia

## «Sì, il referendum sulle 35 ore sarebbe un errore»

«È l'estrema ratio, solo se si arrivasse ad una legge coercitiva. Mi pare che le cose non stiano così. I parlamentari sapranno ragionare».



**Benito Benedini**  
presidente di Assolombarda e in alto da sinistra il ministro del Lavoro Tiziano Treu, Raffaele Moresse e Alfiero Grandi

Bologna. Due anime sono uscite dai giorni confindustriali di Parma. Quella dei grandi ragionatori che non perdono la calma pur sibilando parole ferme e dure. E i barricaderi ad ogni costo che avrebbero visto bene un colpo di teatro della giunta confindustriale. Alla prima, uscita vincente a Parma, appartengono Benedini e Tronchetti Provera. Tronchetti Provera aveva dato l'esito con un certo anticipo venerdì. C'è dunque un ruolo di Tronchetti Provera in Confindustria un po' più pesante di quello di altri suoi colleghi? Nessun ruolo ombra, risponde il presidente degli industriali milanesi, Benito Benedini: «No, chiedetelo a lui, ma conoscendolo credo proprio di no». «Ne abbiamo parlato un po' tutti di riscrivere le regole», aggiunge. Ma Benito Benedini, presidente dell'Assolombarda non vuole sentir parlare di referendum sulle 35 ore, riconoscendo ragioni a Cofferati che sulle colonne di questo giornale ha definito l'eventualità paventata da parte degli industriali «una scelta sbagliata».

«Non è neppure il caso di pensarci», dice. E prende le distanze dai propositi bellicisti di chi, come Emma Marcegaglia, propende comun-

quasi per la consultazione abrogativa, quando sarà approvata la legge sulla riduzione dell'orario di lavoro. Per Benedini c'è invece lo spazio per una normativa accettabile anche dal versante degli imprenditori. E fa balenare, come merce di scambio, un «ritocco» all'accordo del '93. «Il referendum è proprio l'ultima cosa a cui pensare. Il disegno di legge, che forse non è ancora arrivato al Parlamento, dovrà rispettare un iter ben preciso. Vedremo cosa succederà in quella fase, può darsi benissimo che il testo venga svuotato e non se ne parli più».

Dunque al referendum solo come estrema ratio? «Fossa lo ha detto chiaro, e io sono d'accordo: è l'estrema ratio solo se proprio si arrivasse a una legge coercitiva sulle 35 ore. Ma, insomma, non ce ne sarà bisogno. Di tempo ne passerà parecchio e comunque, nonostante le pressioni del compagno Bertinotti, i nostri parlamentari italiani sapranno ragionare con la loro testa. Gli stessi parlamentari milanesi, che si sono riuniti in Assolombarda a Milano (però non è venuta Rifondazione), ci hanno detto chiaramente che non sono disposti a votare questa legge».

**Pierluigi Ghiggini**

### Dalla Prima

## Al Sud niente elemosine

È ovvio che occorre adesso guardare avanti, al futuro. La rinnovata credibilità dell'Italia va mantenuta e rafforzata. Ciò significa che il rigore nella gestione della politica economica non solo deve essere conservato e consolidato, ma deve diventare una sorta di riflesso condizionato, il modo di essere della nuova classe dirigente in questo paese, a tutti i livelli. Tutto ciò è perfettamente coerente con l'attenzione per la crescita, per lo sviluppo e per la soluzione dei problemi dell'occupazione, soprattutto nel Mezzogiorno. Su questo punto è giusto chiedere che il governo si impegni maggiormente con rinnovata consapevolezza e forte determinazione. Il vincolo non è rappresentato dalle risorse disponibili che sono adeguate, e che cresceranno progressivamente con la riduzione del debito pubblico, né dalla mancanza di incentiva-

zioni adeguate che, al contrario, come ha sottolineato il presidente del Consiglio, sono oggi le più generose in Europa. Il problema oggi è soprattutto di natura organizzativa, di saper collegare domanda ed offerta, bisogni ed opportunità. Si tratta di superare inerzie, passività burocratiche, carenze progettuali, inadempienze centrali, regionali e locali. Si tratta di aiutare ed indirizzare convenienze economiche che esistono e di cui non sempre vi è la consapevolezza piena. Si tratta di acquisire fino in fondo la convinzione che lo sviluppo e l'occupazione si creano con la nascita di nuove imprese e non aumentando, o conservando, semplici trasferimenti monetari. Tutto ciò richiede una rinnovata compattezza del governo, ma soprattutto della sua maggioranza in Parlamento. Pochi giorni fa, a York, Gordon Brown mi segnalava le dif-

ficoltà che incontra oggi il governo laburista ad attuare il suo programma dopo il primo anno di attività, sottolineando l'attenuarsi dell'entusiasmo e della convinzione iniziali. Sintomi analoghi sono presenti o potrebbero manifestarsi anche da noi una volta acquisito il risultato della partecipazione all'avventura europea. Si tratta allora di capire che la tendenza tutta italiana a vivere la vicenda parlamentare in termini di accentuata e pregiudiziale contrapposizione dialettica nei confronti dei governi va corretta e definitivamente archiviata: i governi nascono per attuare programmi, i programmi sono elaborati e concordati dalle maggioranze e sottoposti al giudizio degli elettori. Il successo delle maggioranze, e il rispetto del patto con gli elettori dipende dal successo dei governi. Il governo Prodi è stato finora un governo di successo, le possibilità che questo successo si rafforzino dipendono dalla convinzione con cui la maggioranza (e quindi in primo luogo la sinistra) ne sapranno sostenere l'iniziativa ulteriore.

**[Vincenzo Visco]**

## Waigel su Italia e Belgio

### «Debito, l'Ue non darà aiuti»

ROMA. Il ministro delle finanze tedesco Theo Waigel, nel ribadire che l'Italia deve abbattere il suo debito pubblico, ha sottolineato in sostanza che in questo processo gli italiani come anche i belgi non possono sperare in aiuti da parte degli altri paesi dell'Unione europea. Come già fatto presentando l'altro ieri il rapporto di convergenza della Bundesbank e in un'intervista rilanciata ieri, Waigel ha ribadito che «soprattutto i paesi con un debito elevato devono fare ancora di più per liberarsi di questi debiti nei prossimi anni». Con implicito ma ormai chiaro e ricorrente riferimento all'Italia e al Belgio, il ministro - in un'intervista pubblicata dal settimanale tedesco «Welt am Sonntag» - ha detto inoltre che la «comunità non risponde per i debiti degli stati membri» e quindi «ogni paese deve risolvere da solo i suoi problemi». Circa i meriti accumulati a suo avviso dalla Germania nella preparazione dell'Euro, Waigel ha affermato che «abbiamo ottenuto molto e ciò lo ascriviamo a mio merito. Abbiamo fatto valere i criteri di convergenza, l'indipendenza della Banca centrale europea, la sua sede a Francoforte, abbiamo imposto il nome Euro invece di Ecu, e in più il patto di stabilità e crescita, adesso arriva il programma in sette punti di York, che esalta gli elementi di sostenibilità» del risanamento finanziario.

**R.E.**

Abbonatevi  
a  
l'Unità

